

Pensare *i/n* libri

l'editoria e le letture di "REBECCA LIBRI"

www.rebeccalibri.it



L'ANALISI

IL SAGGIO

LA RECENSIONE

L'INTERVENTO

L'INTERVISTA

In libreria

Julián CARRÓN

Luigi Giussani.
Cristo compagnia di Dio all'uomo

Ed. EMP
Pag. 136. € 11,00



Papa FRANCESCO

La Chiesa della misericordia

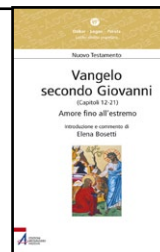
Ed. SAN PAOLO
Pag. 192. € 9,90



Elena BOSETTI

Vangelo secondo Giovanni
(cap 12-21)

Ed. EMP
Pag. 232. € 22,00



Ezio BOLIS

Solo un "Papa buono"?
Spiritualità di Giovanni XXIII

Ed. PAOLINE
Pag. 240. € 16,00



Valentino SALVOLDI

Semi di misericordia.
Madre Speranza e papa Francesco

Ed. EMP
Pag. 176. € 14,00



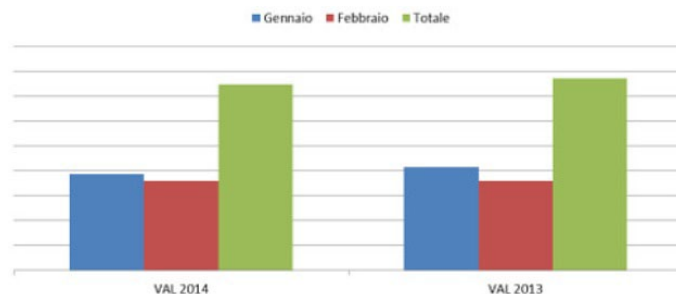
L'ANALISI

a cura di Informazioni Editoriali

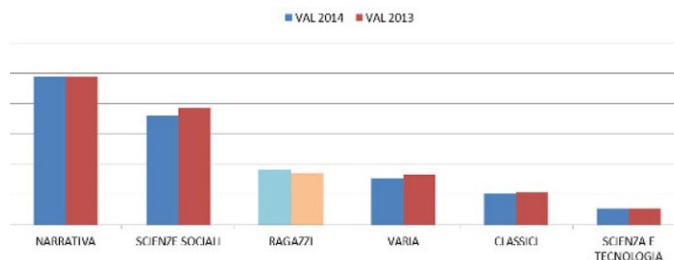
Hip hip hurrà per i ragazzzi!

I primi due mesi dell'anno confermano l'andamento positivo del settore ragazzi che registra il segno più sia a valore che a copie, in controtendenza rispetto all'andamento generale.

Il dato consolidato a Febbraio 2014, rispetto allo stesso periodo 2013, registra un andamento negativo del -3,46% a valore e -1,59% a numero di pezzi, con una sostanziale parità del mese di Febbraio.



Si salva il Settore Ragazzi che vanta un +5,65% a valore e un +2,14% a numero di pezzi.



Fasce d'età

I due scaffali più performanti sono quelli tra quattro e otto anni che insieme assorbono circa il 50% dell'intero sellout.



Tipo di libreria

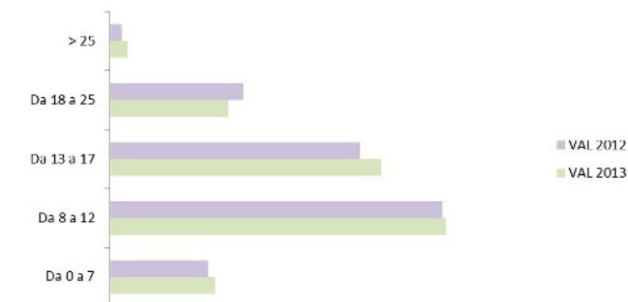
Le librerie di catena rappresentano circa due terzi dell'intero venduto con un andamento

positivo (+5,10%) rispetto a quelle indipendenti che raggiungono quasi la parità (-0,57%).



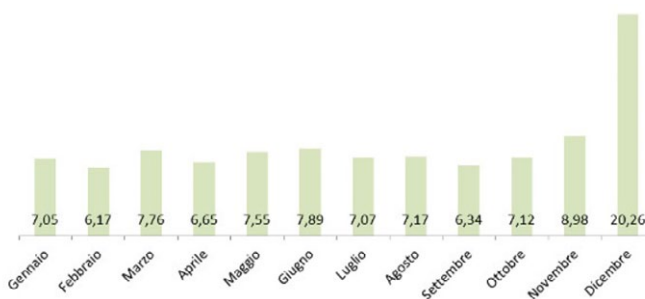
Fascia di prezzo

Oltre il 70% del sellout si colloca nelle fasce di prezzo comprese tra 8 e 17 euro, con un Prezzo medio generale di 10,50 euro contro il Prezzo medio del venduto Arianna+ di 13,32 euro.



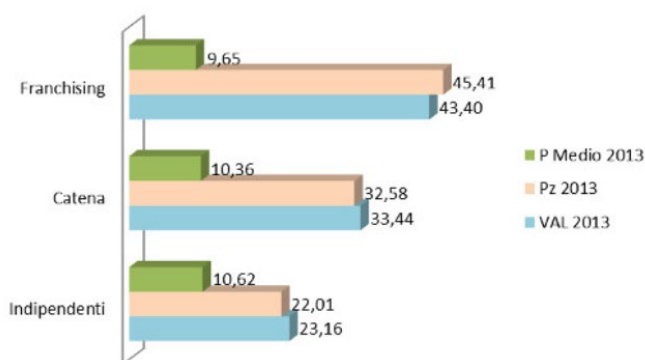
Dimensione libreria

Molto interessante il dato sulle vendite in relazione alle Dimensioni delle librerie: circa il 35% viene rappresentato da quelle comprese tra 100 e 300 mq (contro il 30% del venduto totale Arianna+); mentre le librerie con una Dimensione di oltre 800 mq registrano un assorbimento del 25% (contro il 30% del venduto totale Arianna+).



Tipo libreria (tutte le librerie Arianna+)

Un'analisi sui dati non omogenei consente anche di evidenziare il dato di assorbimento eccezionale delle Librerie in Franchising che, da sole, rappresentano il 45% del settore Ragazzi.



Editori

Tra gli Editori spiccano Piemme, Mondadori e Walt Disney (insieme oltre il 30% del venduto totale A+) seguiti dagli editori del Gruppo Giunti, Salani, Usborne, De Agostini, Gribaudo e, new entry, il Castoro: questi Editori insieme rappresentano oltre il 70% del venduto totale.

Prodotti e pezzi

Il 2013 è stato sicuramente l'anno di Stilton, Peppa e Schiappa: figurano con molti titoli nella Top 50 e sommando i titoli delle varie saghe rappresentano oltre il 19% delle vendite totali. Si sono venduti 40.275 titoli ed oltre 2.600 in più di mille copie. La media di copie vendute per titolo è 277 pezzi.

- Le canzoncine di Peppa Pig. Con CD Audio**
Giunti Kids - €9,90
- Il mio diario. Violetta**
Walt Disney Company Italia - €14,90
- Diario di una schiappa. Si salvi chi può!**
Jeff Kinney - Il Castoro - €12,00
- Colora con Peppa Pig. Hip hip urrà per Peppa!**
Silvia D'Achille - Giunti Kids - €3,90
- Gioca con Peppa Pig! Hip hip urrà per Peppa! Con adesivi**
Silvia D'Achille - Giunti Kids - €4,90
- Una gita nel bosco**
Silvia D'Achille - Giunti Kids - €4,50
- Diario di una schiappa**
Jeff Kinney - Il Castoro - €12,00
- Albo color. Peppa Pig. Hip hip urrà per Peppa!**
Silvia D'Achille - Giunti Kids - €5,90
- Gli attacca-stacca di Peppa Pig. Hip hip urrà per Peppa! Con adesivi**
Silvia D'Achille - Giunti Kids - €5,90
- La fatina dei dentini**
Silvia D'Achille - Giunti Kids - €4,50

Andamento mensile (tutte le librerie Arianna+)

Si è preso in esame anche il dato non omogeneo (tutto il dato di sellout, inclusi quindi soggetti non presenti nel circuito Arianna+ in entrambi gli anni di riferimento): un'analisi sull'assorbimento per mese evidenzia una sostanziale omogeneità delle vendite nel corso dell'anno, con l'ovvia impennata del Natale.

Articolo precedentemente pubblicato sul portale di Informazioni Editoriali, http://www.ibuk.it/iri/portal/anonymouse/notizie_tendenze
La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina.

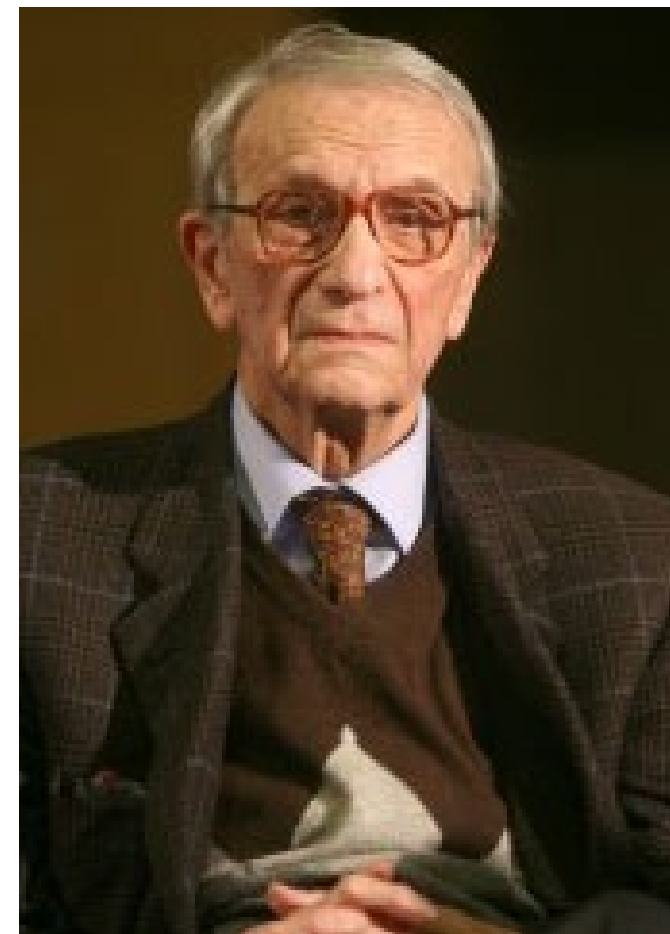
Ezio Raimondi.

La critica come avventura

È stata lunga la strada percorsa da Ezio Raimondi, che tra qualche giorno avrebbe compiuto novant'anni. Una strada partita da Bologna e terminata a Bologna. È stato un percorso lungo e faticoso, specialmente agli inizi. Un padre calzolaio senza negozio, che lavorava in casa: suo figlio Ezio parla della sua signorilità d'altri tempi, ma potrebbe parlare di sé. Stessa eleganza austera. Diversamente da suo padre, però, Ezio Raimondi non era chiuso in se stesso, come pago del suo lavoro. Raimondi aveva forse ereditato dalla madre, una donna di servizio venuta giù dall'Appennino, quella «energia tranquilla, ma vera», che gli ha permesso di costruire lentamente la sua straordinaria vita intellettuale fino a diventare autentico maestro di critica letteraria per tante generazioni di studenti e studiosi. Partendo, come si diceva, da un'infanzia difficile vissuta in via del Borgo, in un caseggiato povero. Papà Adolfo lo voleva artigiano, mentre mamma Dolfina impose il suo slancio costruttivo e volle mandarlo a scuola.

Le «vite parallele»

Il piccolo Ezio ha una vita parallela, sin dalla tenera età vive, più che in casa sua, presso una coppia di vicini senza figli. Il ragazzo ha due padri, quello che parla di più e lo stimola è l'altro, il signor Baratta, un operaio specializzato piuttosto colto che legge il «Corriere della Sera», lo porta a teatro e gli fa conoscere il canto: «Mio padre invece era una presenza segreta, vive nella mia memoria in certi gesti di signorilità taciturna, con quel toscano e quel suo vestito a festa della domenica, che contrastava con il grembiule sporco di vernice indossato gli altri giorni». Quando la casa, il 25 ottobre 1943, viene abbattuta dai bombardamenti, comincia una vita nomade. Il padre muore nel '45 per malattia, la madre non ha lavoro e il ragazzo fa il correttore di bozze in un giornale. «Ero alle due torri quando vidi arrivare i primi soldati polacchi. Con la Liberazione eravamo rimasti soli, ma pensavo che allora la storia si sarebbe data in modo tranquillo e ascendente». Intanto, madre e figlio trovano alloggio in una ex caserma, in via Mascarella, un solo locale che è cucina, studio e camera da letto insieme.



Interessi plurimi

È lì che il giovane Raimondi, dopo aver frequentato le magistrali ed essersi iscritto a Lettere, appronta la sua tesi di laurea, una ricerca su Codro e l'umanesimo bolognese stabilita con il vecchio critico letterario ed erudito Carlo Calcaterra, lo stesso con cui si sarebbe laureato Pasolini sul finire del '45. È la madre partigiana che lo sostiene e lo incita. Gli regala la storia letteraria di Flora quando vede la pubblicità della Mondadori sui giornali. Ma intanto Ezio frequenta già la biblioteca dell'Archiginnasio, ha imparato il tedesco e subito dopo la guerra divora *Sein und Zeit* di Heidegger, ricevuto in regalo da una ragazza, legge per conto proprio Baudelaire, Kierkegaard e Stefan George, si avvicina alla letteratura americana tradotta dalla Medusa e dal Corbaccio, Faulkner soprattutto, scopre Kafka: «Per me, che non avevo fatto parte del mondo borghese liceale, ogni incontro era una sorpresa». Il suo cuore però, negli anni universitari, batte per Roberto Longhi: frequenta con passione le sue lezioni, ma quando il grande critico d'arte gli propone la tesi di laurea, Ezio rinuncia per motivi economici. Il suo ceto gli suggerisce di andare verso la letteratura e non verso una disciplina che sente troppo raffinata per garantirgli un futuro sicuro. Confesserà poi un'altra ragione: l'ironia di Longhi gli faceva paura.

Il valore delle origini

Se ci siamo soffermati sui preliminari, è perché Raimondi non dimenticherà mai le sue origini, anzi sarà su quelle che fonderà la propria consapevolezza anche di studioso dalla bi-

bliografia sterminata. Se n'è andato qualche giorno dopo la morte di Cesare Segre e con la loro scomparsa si chiude un'epoca in cui il rapporto tra etica e letteratura è stato quasi una necessità biologica, iscritta in biografie travagliate, spesso tragiche. Come Segre, anche Raimondi incontrerà nell'immediato dopoguerra il maestro di filologia Contini: ne ricaverà un insegnamento orientato più verso la critica verbale che verso la filologia-filologia. «Di Contini – diceva – mi colpì molto la capacità di tenere insieme attenzione alla parola e problemi interpretativi. Nella crisi dello scientismo ottocentesco, il problema allora era quello di accantonare il positivismo conservando le esigenze positive della ricerca. La questione specifica della letteratura, per Contini, stava nel rapporto tra razionale e irrazionale. E la sua critica verbale tentava di razionalizzare l'irrazionalità». Certo, per Raimondi, che passa dai classici alla contemporaneità internazionale, il testo letterario non è terreno di sperimentazioni scientiste (non sarà uno strutturalista), anzi per lui la critica sarà sempre «approssimativa e provvisoria, in funzione di un fenomeno individuale». Poca teoria: l'interpretazione è nel dialogo che il lettore riesce a intrattenere con l'opera. Il lettore operando nella solitudine e nel silenzio stabilisce un confronto individuale con il testo e con la tradizione in un dialogo «pluralistico e perciò antiautoritario». Da qui la forte tensione etica, si direbbe quasi spirituale, nella intima relazione con la letteratura.



Crocevia di culture

Fatto sta che Raimondi, diversamente da tanti suoi coetanei, spazia sin dagli anni Quaranta, oltrepassando ogni ambito specifico. Le letture eterodosse che la biblioteca gli concedeva lo portano ben presto verso autori poco frequentati in Italia, in particolare i romantici tedeschi. Ma Raimondi riesce a giovare dei rapporti umani come pochi: amico di Franco Serra (lo studioso di filosofia tedesca che nel '48 tornando dalla Germania gli mette in mano l'opera di Curtius) e del poeta e francesista Giuseppe

Guglielmi, che lo indirizza, tra l'altro, verso la lettura di Céline. Negli anni Cinquanta, dopo avere ottenuto l'insegnamento alla Facoltà di Magistero (1955), Raimondi incontra gli amici del Mulino, crocevia di liberalismo, socialismo riformista e cattolicesimo, per lui una seconda università, che lo apre al confronto con scienziati, con giuristi, con storici. «Il Mulino mi permetteva — disse — di dare senso politico al mio lavoro culturale senza farmi diventare un politico. L'ipotesi del gruppo era di procedere con una mentalità di riforme: e per me la scoperta della sociologia fu un modo per sostituire alla filosofia anche idealistica una forma di discorso più diretto alla realtà, interpretando il mutamento e dando prova di razionalità etica». Al Mulino, edizioni comprese, è rimasto legato per la vita. Divenne quella la sua casa, dopo l'esperienza di insegnamento negli Stati Uniti e il ritorno a Bologna, nel cui ateneo dal '75 ha insegnato Letteratura italiana. La sua passione irresistibile gli fece guadagnare l'appellativo ironico di «libridinoso», mentre gli allievi più impertinenti ne sottolineavano l'eloquio fluviale e ampio anagrammandone nome e cognome in «Inizia e dormo», ben sapendo piuttosto che quella fluvialità cordiale li avrebbe inchiodati all'ascolto.

Raimondi è stato definito uomo di prospettive, non di appartenenze. Lo dimostrano i suoi studi, che vanno da Dante a Gadda e Calvino, fino a Kafka, Faulkner e DeLillo, passando per il Rinascimento e il Barocco, sui campi di ricerca retorica prediletta. Nei suoi saggi sui Promessi sposi (Il romanzo senza idillio è del 1974) vengono messe alla prova le istanze nar-

rative per rivelarne l'ironia come misura del «vero», la composizione multiforme che passa dal dramma al comico, la discontinuità e le contraddizioni, i giochi prospettici. Studiando l'amato Renato Serra, ha messo in rilievo quel che più gli stava a cuore: l'etica collettiva come vero motore della grande letteratura.



Articolo precedentemente pubblicato sul "Corriere della Sera", il 19 marzo 2014, http://www.corriere.it/cultura/14_marzo_19/raimondi-critica-come-avventura-00c65f92-af4e-11e3-acd2-e7e31f2a922d.shtml.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina.

LA RECENSIONE

di Gustavo Zagrebelsky

Davanti a Pilato. Perché Gesù fu condannato senza giudizio

Nel suo saggio Agamben rilegge l'incontro tra Cristo e il procuratore come il conflitto tra due mondi destinati a non sfiorarsi.

Le narrazioni evangeliche dei detti e dei fatti riferiti a Gesù sono da sempre un fondo inesauribile d'interpretazioni teologiche, politiche e teologico-politiche d'ogni genere. Ciò vale in modo particolare per il processo davanti a Pilato e la morte in croce del Nazareno. Giorgio Agamben, in un suo recente, densissimo piccolo libro dal titolo *Pilato e Gesù*, compie, intorno a quelle vicende, una ricerca archeologica nel senso ch'egli, nei suoi studi, attribuisce all'arché delle cose. Ciò che vale per l'archeologo che si pone sulle tracce delle civiltà sepolte, ne disseppellisce i reperti, li ripulisce dalla polvere, dalla sabbia e dalle incrostazioni e li riporta in pristino stato, vale anche per l'archeologo che va alla ricerca non di cose, manufatti o singoli avvenimenti, ma del significato primigenio delle cose. Non si tratta del piacere erudito per le *antiquitates*. È invece ricerca dei significati originari, occultati, travisati, manipolati



nel corso del tempo ma, tuttavia, soggiacenti e pronti a riemergere, se e quando qualcuno li riporti alla luce e, così, in vita.

Secondo l'interpretazione ricevuta, Gesù fu sottoposto a un processo promosso dai sinedriti per ragioni di natura religiosa (blasfemia) che comportavano la messa a morte. Poiché, però, nella provincia romana della Palestina l'autorità locale aveva perduto il potere di vita e di morte e *lo jus gladii* era passato nelle mani del procuratore di Cesare, essi si rivolsero a Pilato, muovendo un'accusa di sedizione. Pilato, a conclusione d'un processo svoltosi tra dubbi, titubanze e viltà, pressato dalla folla aizzata dai sacerdoti, forse contro la sua stessa volontà lo condannerà alla crocifissione in base alla *lex Julia maiestatis*. La regolarità delle procedure è stata oggetto di accanite discussioni, secondo il diritto romano del tempo e secondo i precetti vigenti nella Giudea d'allora (la più approfondita discussione in proposito è, a mia conoscenza, quella del giurista israeliano Chaim Cohn, *Processo e morte di Gesù*, Einaudi 2000). Agamben non entra nel merito di questa discussione perché non ne ha bisogno. La

sua tesi, fondata su una lettura del Vangelo di Giovanni, è che non si trattò affatto, né poteva trattarsi, di un giudizio, con tanto di atto d'accusa, discussione tra le parti, sentenza di condanna.

La chiave per la comprensione della tesi di Agamben è in Gv 3, 17: «Dio non ha mandato il suo figlio nel mondo per giudicarlo, ma per salvarlo». Pilato, a sua volta, è invece in Palestina per giudicare, non per salvare. Tra salvezza e giudizio c'è la distanza che separa due mondi incommensurabili che non possono incontrarsi, almeno fino alla consumazione dei tempi. La salvezza riguarda il regno di Dio, del quale il Cristo si proclama signore: riguarda la "economia della salvezza", il mondo di lassù; il giudizio riguarda invece il regno degli uomini, del quale signore è il Cesare di Roma e, in nome suo, il procuratore in Palestina, il mondo di quaggiù. Nel faccia a faccia tra Pilato e Gesù, vi sarebbe stato dunque solo contatto esteriore di questi due mondi, ma non una relazione capace di generare un autentico giudizio (giusto o ingiusto: non è questo che interessa). Ogni vero giudizio ha una struttura bilaterale che si compone in unità nella sentenza. Se fosse unilaterale, non vi sarebbe sentenza, ma violenza. «Qui davvero [nel litostrato, pavimento di pietra] ... due regni stanno l'uno di fronte all'altro senza riuscire a giungere a compimento. Non è nemmeno chiaro chi giudichi chi, se il giudice legalmente investito dal potere terreno o il

giudice per scherno [riferimento al manto di porpora, alla canna come scettro, alla provocazione: "Giudicaci!" messa in bocca ai Giudei] che rappresenta il Regno che non è di questo mondo. È possibile, anzi, che nessuno dei due pronunci veramente un giudizio » (p. 53).

La reciproca estraneità impedisce dunque a Pilato di pronunciare la sentenza. Come po-



trebbe, in quanto governatore del regno di quaggiù, giudicare il regno di lassù? Il procedimento, infatti, secondo Agamben, si conclude con un fatto materiale: la mera consegna di Gesù – *traditio* – ai suoi carnefici (Gv 19, 16). D'altra parte, Gesù prende la parola soltanto

per affermare l'estraneità del suo regno a quello di Pilato e la comune discendenza dell'uno e dell'altro dalla volontà del Padre. Ma, in quello che avrebbe dovuto essere il suo processo, egli tace completamente. Testimoniare, qui e ora, della verità del Regno che non è qui e ora, significherebbe accettare che ciò che vogliamo salvare ci possa giudicare, che le creature giudichino l'eterno: accettare, cioè, come verità ch'esse non vogliono essere salvate. Poiché nei giudizi terreni non possono esserci parole di salvezza, al Cristo non è dato d'intrecciare le sue parole con le loro. Simmetricamente, però, anche a Pilato è tolta la parola, perché il giudizio non può avere a che fare con la salvezza. Pilato, sotto questo aspetto, evitando di pronunciare la sentenza, si mostra consapevole della natura della questione che pende davanti a lui. «Qui è la croce, qui è la storia », conclude Agamben così, con una piccola frase in cui si compendia un'incomprensione, un'impossibilità d'incontro, plurimillennaria.

Se abbiamo bene compreso, quali che siano le ragioni testuali su cui si basa l'interpretazione di Agamben, un'altra tessera nel processo interpretativo delle vicende del processo e della morte di

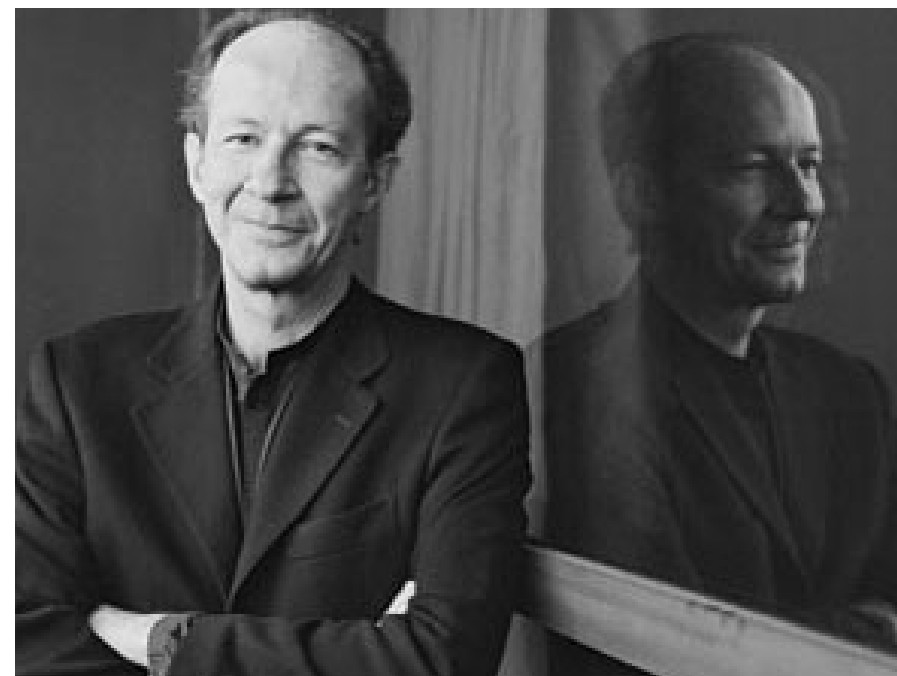
Gesù viene a collocarsi accanto a numerose altre. Non solo: si tratta d'una visione che va ben al di là di questo. Riguarda in generale il mai risolto rapporto tra i due regni: il *reddite Caesari* e il *reddite Deo* di Mt 22, 21. Secondo la vulgata, Gesù è condannato da tutte le po-

tenze della terra, simbolizzate dall'accordo di Pilato, delle autorità del sinedrio e della folla, coalizzati contro l'irruzione, ch'essi rifiutano, del divino nella storia umana. In questa interpretazione c'è conflitto, perché Cesare prevarica su Dio: un mondo (i poteri della terra) entra nell'altro mondo (la misericordia divina) e lo sconfigge con una sentenza di morte. Ma, la strada, tuttavia, è aperta per l'opposta soluzione del conflitto: la sconfitta del mondo da parte della misericordia divina: «Padre, perdona loro...».

Secondo Agamben, il processo e la morte di Gesù sarebbero invece impostati sul presupposto d'un dualismo terra-cielo senza incontro, né gerarchia tra loro. A Pilato, il giudizio; al Cristo, la salvezza: punto e basta. Se vengono a confronto, «finiscono in un comune, indeciso e indecidibile *non liquet*» (p. 63) perché entrambi hanno le loro autosufficienti che non solo non s'incontrano e non si scontrano, ma hanno anche il medesimo, altissimo, fondamento in Dio: «Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dall'alto» (Gv 19,11). Il medesimo concetto è sviluppato da San Paolo nel celeberrimo capitolo XIII della lettera ai Romani, il cui senso si compendia nel «nulla potestas nisi a Deo» che ha, come corollario, l'invito, rivolto ai cristiani, a stare sottomessi alle autorità costituite.

Questo dualismo senza interferenze conduce però a un'impasse morale, a un paradosso che può rivelarsi tragico in situazioni estreme, come fu quella d'un fedele cristiano ch'era anche cittadino leale al potere. Ne ricordiamo la vicenda per mostrare quanto le più appa-

rentemente astratte discussioni teologiche possano incidere nella carne viva delle persone. Un uomo di fede evangelica certa – Kurt Gerstein (menzionato in un libro di Marco Rizzo, *Cesare e Dio*, il Mulino 2009) – nel momento della presa del potere da parte di Hitler, aveva aderito al nazismo, arruolandosi nelle SS. A fondamento della sua scelta stava il «date a Cesare quel che è di Cesare» e il «nulla potestas nisi a Deo». Nel 1938, però, scoppia la contraddizione. Davvero, egli si chiese, la parola di Dio «si trova nelle stelle», come dice Schiller; davvero la giustizia di cui parlano i potenti della terra è solo una «prostituta di Stato» e davvero, la voce di Dio non ha nulla da dire in proposito, riservandosi per il momento finale della consumazione dei tempi? Tormentato da una coscienza impigliata tra due fedeltà contraddittorie, a Dio e a Hitler, alla fine trovò la via d'uscita togliendosi la vita. Ecco che cosa può significare per un cristiano che prende sul serio la sua fede l'idea che il cielo sta a guardare la terra, nel tempo in cui sulla terra ci tocca di vivere. Se fosse così, il cristiano che s'interroga su che cosa il suo Dio chiede da lui dovrebbe riconoscere che questa sua domanda cade nel vuoto e dovrebbe disperare: il suo Dio non gli fornisce criteri di giustizia, perché sua è soltanto la salvezza e la salvezza sta in cielo, non in terra. Gli verrebbe a mancare ogni



punto d'appoggio morale. Cadrebbe nel vuoto il motto degli apostoli, condotti a giustificarsi di fronte al sinedrio: «Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini» (Atti 5, 29).

Articolo precedentemente pubblicato su "La Repubblica", il 28 ottobre 2013. La proprietà intellettuale è da ricondursi alla fonte in testa alla pagina. *Pilato e Gesù*, di Giorgio Agamben (Nottetempo 2013, pagg. 66, euro 6.00).

Compromessi necessari

Per gli editori statunitensi il mercato cinese è una miniera d'oro. Poco male se si deve sopportare la censura.

I lettori cinesi dell'ampia biografia di Deng Xiaoping scritta da Ezra Vogel si perderanno qualche dettaglio che invece compariva nella



versione originale del libro, in inglese. Nella versione cinese non c'è scritto che alla fine degli anni ottanta ai giornali cinesi fu vietato di parlare dell'implosione del blocco comunista nei paesi dell'Europa dell'est. O che il segretario generale Zhao Ziyang, preso di mira dal regime a causa della sua opposizione alla strage di piazza Tiananmen, pianse quando fu condannato agli arresti domiciliari. E neppure che durante la tesa cena di stato con Mikhail Gorbaciov, a Deng, preoccupato per la folla di studenti che occupava la piazza, cadde un raviolo dalle bacchette.

Meglio che niente

Per Ezra Vogel, che insegna ad Harvard, consentire ai censori cinesi di mettere le mani sul suo lavoro è stato un compromesso spiacevole ma necessario. Il suo volume, *Deng Xiaoping and the Transformation of China*, ha venduto 30mila copie negli Stati Uniti e 650mila in Cina. "Ho pensato fosse meglio pubblicare qui il 90 per cento del libro piuttosto che niente", ha detto Vogel durante un tour di presentazione che ha avuto un discreto successo.

Compromessi del genere stanno diventando sempre più comuni ora che gli autori statunitensi e i loro editori sono attratti dal mercato cinese. L'anno scorso, secondo i dati dell'Association of american publishers, i guadagni degli ebook statunitensi venduti in Cina sono aumentati del 56 per cento. Nel 2012 le case editrici cinesi hanno acquistato i diritti di oltre 16mila titoli stranieri, mentre nel 1995 ne avevano acquisiti solo 1.664. All'inizio del mese, agenti ed editori cinesi sono arrivati a frotte alla fiera del libro di Francoforte cercando di accaparrarsi le opere di molti scrittori occidentali offrendo anticipi da favola, specialmente per gli autori di best seller. La Cina può essere una miniera d'oro anche per le royalty. L'anno scorso J.K. Rowling ha accumulato 2,4 milioni di dollari e Walter Isaacson, autore della biografia di Steve Jobs, ha guadagnato 804mila dollari, secondo i dati dell'Huaxi Metropolitan Daily di Chengdu.

Ma se best seller come *Il codice da Vinci* o classici come *Cent'anni di solitudine* sono tradotti abbastanza fedelmente, gli autori di opere dall'esplicito contenuto sessua-

le o che trattano la storia e la politica cinese possono ritrovarsi nella morsa di un apparato di censura orwelliano, decisamente disinteressato a sottigliezze quali il valore letterario o il rigore scientifico di un'opera. Gli autori stranieri che acconsentono a sottoporre i loro libri alla capricciosa censura cinese parlano di un'esperienza frustrante. Ne sa qualcosa Qiu Xiaolong, scrittore di thriller ambientati a Shanghai, che vive e lavora a Saint Louis: l'editore cinese che ha comprato i primi tre titoli della sua serie che ha per protagonista l'ispettore Chen ha cambiato l'identità di alcuni personaggi centrali e riscritto parte della trama per non far sfigurare il Partito comunista. La cosa più vergognosa, ha detto l'autore, è che gli editori hanno insistito nel voler rimuovere ogni riferimento a Shanghai sostituendola con una metropoli cinese immaginaria, perché temevano che potesse nuocere all'immagine della città.

Qiu, che scrive in inglese ma è nato e cresciuto in Cina, ha raccontato di aver accettato contro voglia – e solo dopo accese discussioni – alcune delle modifiche, ma altre sono state fatte a sua insaputa dopo che aveva già approvato la versione finale della traduzione. Dopo esserci cascato per tre volte, si è rifiutato di far pubblicare in Cina il suo quarto romanzo.

Anche altri autori hanno opposto resistenza. Nel 2003 Hillary Clinton ha ordinato di ritirare la sua autobiografia dagli scaffali cinesi, dopo aver scoperto che lunghi passi del libro erano stati tagliati senza il suo permesso.

L'anno scorso James Kynge, editorialista del Financial Times e autore di *China shakes the*

world, ha rinunciato a un ricco affare rifiutandosi di tagliare un intero capitolo del suo libro, come gli aveva richiesto un editore cinese. "Credo che sarebbe stato un'ipocrisia rinunciare all'accuratezza del libro per accedere al mercato cinese."

Ma posizioni del genere stanno diventando sempre più rare. Anche se il processo rimane opaco e imprevedibile, i dirigenti delle case editrici sostengono che le linee guida della censura cinese sono cambiate di poco negli ultimi anni. Sono ormai finiti i bei tempi degli anni novanta, quando gli editori cinesi acquistavano all'estero titoli "trasgressivi" sperando di farli passare attraverso le maglie della censura. Le 560 case editrici cinesi sono obbligate a impiegare degli addetti alla censura interni, la maggior parte dei quali sono fedeli membri del partito. C'è poi l'Amministrazione generale della stampa e delle pubblicazioni (che si è rifiutata di rilasciare commenti), la cui nomenclatura anonima può richiedere la rimozione di alcuni capitoli o la soppressione dell'intero libro.

La forza dell'autocensura

Ma sono gli stessi curatori delle case editrici cinesi ad avere spesso la mano pesante. "L'autocensura è diventata l'arma più efficace", ha detto, chiedendo di rimanere anonimo, il direttore editoriale di un'importante casa editrice di Pechino. "Se ti lasci sfuggire qualcosa che cattura l'attenzione di un superiore, la tua carriera è praticamente spacciata". Per gli autori occidentali, questo processo può richiedere molto tempo e suscitare perplessi-



tà. A Vogel, il cui libro è pubblicato in Cina da Sanlian, una delle case editrici più apprezzate, ci è voluto quasi un anno per arrivare a una traduzione definitiva, a cui si è giunti adattando la versione integrale pubblicata a Hong Kong. Il libro era considerato talmente delicato che perfino ai figli di alcuni dirigenti del partito morti da tempo è stata data l'opportunità di rivedere le bozze. "La cosa più sorprendente è quanta parte del testo è riuscita invece a superare la censura", ha detto Vogel. Michael Meyer – che nel suo libro del 2008, *The Last Days of Old Beijing*, denuncia la distruzione del tessuto storico della città – ha avuto una reazione simile dopo aver visto le bozze definitive dell'edizione cinese. "Mi aspetto ancora che il peggio debba venire", ha dichiarato. In fondo sono stati fatti solo alcuni tagli prevedibili e un cambio di titolo che tenta



di dare al libro il tono di una nostalgica lettera d'amore ("Arrivederci, vecchia Pechino"). Per Meyer i tagli più divertenti sono quelli in cui sono stati censurati due sms. A inviarglieli era stato un suo amico, architetto di New York, che aveva partecipato a una riunione di urbanistica di una grande città costiera. Il primo descriveva una ragazza, appesa al braccio di un uomo di mezza età con un brutto riporto, intenta a succhiare un leccalecca. Il secondo specificava che l'uomo era il sindaco e la ragazza era la sua amante. I due brani sono stati cancellati.

Articolo precedentemente pubblicato su
"Internazionale" 1027, il 22 novembre 2013.
La proprietà intellettuale è riconducibile
alla fonte specificata in testa alla pagina.

L'INTERVISTA

di Roberto Gilodi

Michael Krüger. Incontrare un editore

È diventato sempre più raro incontrare un editore. Non il capo di un'azienda editoriale, di quelli ce ne sono molti, ma uno che discuta i libri con i suoi autori, che si preoccupi della qualità dei programmi editoriali e che governi la sua impresa a tutti i livelli, dalle scelte editoriali a quelle economiche. Uno il cui nome si possa quasi sovrapporre a quello della casa editrice. Queste figure stanno scomparendo perché la logica economica che oggi domina le attività editoriali non le tollera più. Troppo imprevedibili nelle loro scelte, non inquadrabili in quella razionalità strumentale che sovrintende alle imprese che competono sul mercato della cultura. Troppo idiosincratiche perché accettino di sottoporre le loro scelte al vaglio argomentativo.

Oggi gli organigrammi delle case editrici sono costruiti sulla misurabilità a breve termine delle prestazioni aziendali e chi vi lavora è assoggettato a questa logica quantitativa.

C'è chi pensa che questo sia un bene perché così si garantisce la solidità economica dell'impresa e la si mette al riparo da rischi finanziari. E chi pensa invece che questa cura del

dato economico distolga l'attenzione dalla vera missione dell'editore: scoprire e valorizzare il nuovo nella cultura, intuirne gli sviluppi futuri, incidere sulle attese del pubblico colto.

A Monaco, nel quartiere residenziale di Bogenhausen, appena superato il ponte sull'Isar arrivando da Schwabing, si trova un bell'edificio di tre piani con ampie vetrate, disegnato da un architetto a cui è stata concessa parecchia libertà nell'invenzione degli spazi. È la sede della casa editrice Hanser, un editore con molta storia – nasce nel 1928 – e con un'originaria doppia vocazione: una tecnico-scientifica e una letteraria rivolta ai talenti della narrativa e saggistica contemporanea e ai grandi classici della tradizione tedesca. È quest'ultimo il vero fiore all'occhiello del Carl Hanser Verlag, quello che gli ha dato notorietà internazionale.

Da una trentina d'anni il suo successo è legato a filo doppio alla curiosità, alla fantasia e alla capacità di creare rapporti e legami duraturi con i suoi autori di uno dei pochi editori veri, Michael Krüger, ormai in procinto di uscire di scena.



Di lui hanno detto molte cose, che ha un carattere difficile, irascibile, autoritario. Al di là delle cronache e della loro coazione alla tipizzazione da commedia, Krüger ha avuto il merito di prendersi il tempo necessario per far maturare le sue scoperte letterarie e saggistiche. E ha avuto la fortuna di avere alle spalle una proprietà che lo ha assecondato. Fino alla fine dell'anno scorso quando ha dovuto lasciare la casa editrice per raggiunti limiti di età. Il nostro incontro non ha potuto nascondere l'amarezza di questo congedo a cui l'editore Krüger ha cercato di resistere dilazionando-

lo il più possibile. Gli scatoloni con i libri, le librerie semispoglie e il tavolo da lavoro che orgogliosamente resiste al forzato trasloco stavano lì a dire di un tempo finito. Ed è proprio sul tema del tempo che si è avviata la nostra conversazione nel suo grande ormai ex-ufficio al terzo piano dell'edificio di Vilshofener Straße 10. Non per un nostalgico esercizio della memoria ma per riflettere sul tempo attuale dell'editoria divisa tra le certezze sempre più esigue del libro stampato e quelle ancora più aleatorie del libro elettronico.

E qui è venuta candidamente allo scoperto una caratteristica della persona che non può essere confinata tra le sue bizzarrie ma che assume i tratti simbolici di una "Welt von gestern", un mondo di ieri, ormai consegnato alla storia: Michael Krüger non ha mai usato il compu-

ter, tutta la sua corrispondenza, sia cartacea sia elettronica è stata affidata da sempre alle capaci mani della sua segretaria che ancora oggi, e Krüger spera che lo faccia anche in futuro, trascrive e trasmette.

L'immagine dell'editore che scrive a mano le sue missive e della segretaria nell'ufficio accanto che le copia su carta intestata appare come un anacronismo che i pochi nostalgici percepiscono come romanticismo e tutti gli altri come un'icona patetica da esporre, con qualche imbarazzo, in un museo delle cose inutili. Quando ho chiesto a Krüger: "Come fa con Internet?", mi ha risposto senza esitazione, quasi sorpreso: "La segretaria". Sempre lei, la mitica signora Zeller, che oltre alla comunicazione si occupa della raccolta delle informazioni. Una figura multitask che seleziona, organizza

e diffonde seguendo e spesso intuendo le istruzioni del suo capo-artefice.

La normalità con cui l'editore mi racconta questa curiosa divisione del lavoro fa quasi apparire inopportuno il mio stupore e sforzandomi di trattenerlo mi chiedo se il prezzo del carisma è necessariamente la devozione sottomessa dei collaboratori.

Non servono lunghi discorsi per capire che il pensionamento di Krüger è il pensionamento di un'idea di editoria che ha dominato il secolo scorso, soprattutto dopo il secondo dopo-

guerra, ma che è destinata a finire. È l'editoria che si intende come "Kunstwerk", come opera d'arte: la costruzione di un grandioso artefatto - il catalogo e le sue collane - attraverso le opere degli altri. Siamo di fronte a una *hybris* che ha saputo catalizzare energie e talenti e renderli disponibili a un numero vasto di lettori ma il cui tempo sembra oggi finito. La sua premessa implicita è che la genialità produttiva del singolo autore non trova la sua piena realizzazione nell'opera ma in quel prolungamento di se stessa che è la casa editrice. Solo nel catalogo dell'editore l'opera letteraria diviene "Werk" nel senso che i romantici tedeschi attribuivano a questo termine: una costruzione letteraria che trascende la sua finitezza e contingenza e si apre alla dimensione dell'assoluto. L'editore come divinità laica che assicura all'opera una vita eterna, da cui consegue che la fortuna economica nell'immediato è povera cosa rispetto alla garanzia di una ricezione costante, potenzialmente infinita.

Questo protagonismo creativo dell'editore è nato dalla convinzione che una casa editrice sia un'istituzione in grado alla pari o più di altre - la scuola, la critica militante, la politica - di determinare il profilo culturale di una nazione. Una pretesa questa (maieutica, egemonica, aristocratica?) che oggi appare superata e consegnata, come molte altre, alle mitologie del secolo scorso.

Ci si è chiesti molte volte cosa abbia determinato questo declino del 'modello autoriale' della casa editrice e la sua sostituzione con quello dell'impresa economica. La risposta più frequente - si pensi a André Schiffrin - è stata la





nascita delle concentrazioni editoriali, i grandi gruppi che hanno soffocato la creatività e l'originalità dei loro marchi culturali piegandoli alla logica del profitto.

Ho sempre pensato che questa spiegazione dicesse solo una parte di verità e che le attuali imprese editoriali fossero semmai i beneficiari di un cambiamento che non è affatto nascosto ma sotto gli occhi di tutti: a essere in crisi è

oggi la verticalità della regia culturale elitaria sostituita progressivamente dall'orizzontalità e dal protagonismo culturale 'dal basso'. Il mezzo che ha reso possibile questa ramificazione, apparentemente incontrollata e incontrollabile, dell'iniziativa culturale, con tutte le potenzialità e i limiti che le sono propri, è stata come è noto la rete.

Oggi un editore come Giulio Einaudi o Siegfried

Unseld (direttore per quarant'anni della tedesca Suhrkamp) con la loro nobile pretesa maieutica rischierebbero l'autoreferenzialità; i lettori non si fidano più dei chierici, religiosi o laici che siano, ma si fidano di se stessi e delle loro micro comunità di appartenenza.

Il discorso non si conclude certo qui, e molto ci sarebbe da dire sul cambiamento della nozione stessa di ricezione e di comunicazione del discorso culturale. E del possibile destino dell'editoria che forse, con buona pace di molti, è di ritornare al ruolo che ha avuto per secoli: stampare libri (in futuro confezionare ebook) e di metterli sul mercato.

La conversazione con Krüger non è nemmeno approdata a questa prima incerta conclusione. Partita dalle sorti attuali dell'editoria, ha poi virato rapidamente sugli autori del catalogo Hanser, su Sebald in particolare, di cui l'editore fu intimo amico. E qui, sul crinale tra aneddotica biografica e intelligenza critica, è apparso in tutta evidenza lo spessore culturale del mio interlocutore, la sua capacità di leggere negli eventi della vita del suo autore i segni della sua vocazione letteraria. Gli interessava in fondo parlare di scrittura e di scrittori, il suo mestiere di editore, d'ora in avanti, lo faranno altri.

Articolo precedentemente pubblicato sul blog Doppiozero, il 28 febbraio 2014, <http://www.doppiozero.com/materiali/chefare/incontrare-un-editore>.

La proprietà intellettuale è da ricondursi alla fonte segnalata in testa alla pagina.